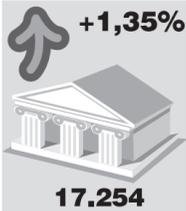


mibtel	 <p>+1,35% 17.254</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 31,92</p>	euro/dollaro	 <p>1,0714</p>
---------------	--	-----------------	--	---------------------	---

STATALI, OGGI RIPARTE IL NEGOZIATO

MILANO È un ultimatum quello che i sindacati lanciano al governo sul rinnovo del contratto degli statali. Senza un accordo in tempi rapidi - avvertono - si profila una nuova stagione di conflittualità sociale nel settore. A scendere in campo, alla vigilia della ripresa delle trattative, sono i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Per il contratto degli statali «è finito il tempo delle parole», scandisce Guglielmo Epifani; «o si trova una soluzione nelle prossime ore oppure la Cisl non esclude forme di mobilitazione», avverte Pezzotta; «il governo deve onorare gli impegni», dice Angeletti, secondo il quale questo contratto sarà anche il banco di prova per la stagione contrattuale nel suo complesso.

Riparte oggi il negoziato per gli oltre 250mila ministeriali dopo circa due mesi durante i quali si è volto

anche uno sciopero, il 13 dicembre, per sollecitare maggiori risorse economiche a tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni, erose da un'inflazione maggiore di quella programmata. Quello dei lavoratori dello Stato è un contratto importante non solo perché farà da apripista agli altri del pubblico impiego, ma anche per i possibili riflessi che potrebbe avere nel settore privato.

Ottimisti, nonostante il permanere di distanze tra le parti, il ministro della Funzione pubblica, Luigi Mazzeola, e il presidente dell'Aran, Guido Fantoni, per i quali esistono le condizioni per arrivare all'accordo. Cauti Laimer Armuzzi, Fp-Cgil: «Perché l'accordo sia soddisfacente non dovrà toccare a ribasso i diritti delle persone, mentre dovrà essere garantito il potere d'acquisto delle retribuzioni».

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a €4,10 in più

economia e lavoro

Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità a €4,10 in più

Fiat, alluvione in fabbrica e in Borsa

L'allagamento di Termoli taglia la produzione di 40mila vetture. Il titolo scende ai minimi dal 1985

Marco Ventimiglia

MILANO Piove sul bagnato. Un detto che si adatta perfettamente alle ultime novità, non proprio incoraggianti, di casa Fiat. Ad evocare la pioggia è stato un comunicato del Lingotto emesso ieri mattina, che quantifica in ben 40.000 vetture la perdita produttiva conseguente ad un alluvione che ha interessato lo stabilimento di Termoli. Ed a rovesciare altra acqua ci ha pensato la Borsa, spaventata il giusto dalle voci di aumento di capitale e dalle fugazioni della stampa estera, che hanno spedito ai minimi il titolo torinese. Di quali minimi stiamo parlando? Beh, per ritrovare un prezzo analogo a quello di ieri, di poco superiore ai 7 euro, occorre fare un passo indietro nel tempo lungo ben 18 anni...

Al termine di una giornata pesante, dove a pesare sono stati anche i dubbi sulle dismissioni di Toro e Fiat Avio, le azioni del Lingotto hanno lasciato sul terreno il 3,92% a 7,331 euro, dopo aver toccato un minimo a 7,32 in calo di oltre il 4%, ai livelli di metà febbraio '85, peraltro già testati lo scorso mese di dicembre. Ed a testimoniare l'effervescenza intorno al titolo, il dato sugli scambi: 5 milioni di pezzi trattati contro 1,7 milioni della seduta precedente e 2,5 milioni della media giornaliera registrata nell'ultimo mese.

A far sprofondare Fiat, come detto, oltre ai movimenti di carattere più speculativo che da tempo

ormai amplificano le oscillazioni del titolo, sono state le perduranti incognite sull'aumento di capitale e sul ruolo di General Motors, cui si sono aggiunte le perplessità del mercato sulla dismissione di Fiat Avio e Toro.

Un aspetto, questo, su cui deve aver influito il giudizio espresso ieri dal Financial Times, che ha definito «una follia continuare a vendere attività solide e redditizie per sostenere una divisione auto che al momento non ha prospettive realistiche di sopravvivenza».

«Le cose potrebbero chiarirsi a fine mese», ha aggiunto il quotidiano della City, che però sottolinea come la questione fondamentale per il Lingotto sia «dimostrare un'inversione di tendenza per la domanda delle sue auto». Perfino se l'azienda riuscisse a trovare sostenitori per la ristrutturazione finanziaria, i suoi fondamentali rimarrebbero deboli.

Il tonfo in Borsa ha coinvolto anche le azioni Fiat privilegiate e risparmio, scivolando rispettivamente del 4,55% a 4,472 euro e del 3,09% a 4,555. Perdite più contenute, invece, per Ifi privilegio



Una catena di montaggio della Fiat

Controluce

(-0,86% a 8,156 euro) e Ifil (-0,17% a 2,921 euro la versione ordinaria, +0,05% a 2,17 la rnc).

La giornata era del resto cominciata male con un comunicato industriale: «La mancata produzione di motori Fire nello stabilimento molisano di Termoli (che è stato allagato nelle scorse settimane) provocherà a Fiat Auto la perdita di circa 40.000 vetture (Fiat Punto, Panda e Stilo, Lancia Y».

La mancata produzione «avrà conseguenze sulle quote di mercato di febbraio e di marzo», ha detto una fonte del gruppo facendo il punto della situazione.

Le difficoltà indotte dalla alluvione a Termoli erano state annunciate lo scorso 3 febbraio da Gianni Coda, responsabile della business unit Fiat-Lancia-Veicoli Commerciali. L'impianto Powertrain di Termoli è rimasto fermo 15 giorni, a causa dell'alluvione che il 25 gennaio ha allagato i reparti dello stabilimento.

Per la mancata disponibilità di motori, Fiat Auto ha dovuto mettere in cassa integrazione circa 11.000 addetti negli stabilimento

di Melfi (Potenza), Mirafiori (Torino) e Cassino (Frosinone). Per la stessa ragione la riapertura di Termoli Imerese (Palermo) è slittata dal 10 al 24 febbraio.

L'attività di Termoli è ripresa la scorsa settimana, ma a ritmo ridotto. «Il ritorno alla normalità produttiva (per quanto riguarda il motore a 8 valvole) richiederà ancora qualche settimana», ha concluso la stessa fonte.

Prosegue, intanto, la sequela di illazioni e conseguenti smentite. Ifil ha definito ieri «prive di fondamento» le «illazioni riportate da un organo di stampa riguardo ad un'ipotesi di cessione da Ifil ad Auchan della partecipazione nel gruppo Rinascente». Una ipotesi, sottolinea una nota emessa da Ifil, «che peraltro è stata smentita più volte e con chiarezza nel passato».

Delle precisazioni arrivano dal fronte assicurativo. La Ras non ha ricevuto alcun dossier su un possibile acquisto della Toro, la compagnia assicurativa interamente controllata dalla Fiat che potrebbe essere ceduta dal gruppo torinese. E quanto ha riferito un portavoce in merito a voci di stampa che danno la compagnia guidata da Mario Greco come la favorita all'acquisto di Toro.

Ieri il presidente di Toro e amministratore delegato di Ifil, Gabriele Galateri di Genola, aveva comunque confermato il progetto di cessione di Toro affermando comunque che la compagnia sarà in vendita «nei tempi e nei modi più opportuni».

Il Lingotto ha chiuso poco sopra i 7 euro Il Financial Times: «una follia» vendere i gioielli di famiglia

Il sindacato chiede che l'azienda non venga ceduta all'estero. La francese Snecma disposta a un'alleanza al 50 per cento

Finmeccanica, manovre in corso su Avio

Laura Matteucci

MILANO Finmeccanica spinge per l'acquisto di Fiat Avio, dalla Francia anche il gruppo aerospaziale Snecma disvela il suo interesse, possibilmente da condividere con un partner italiano - Finmeccanica o la stessa Fiat, nel caso volesse procedere ad una cessione parziale. La tabella di marcia dei negoziati ancora non c'è, ma intorno a Fiat Avio il cerchio sembra stringersi sempre di più, considerando anche il continuo pressing del governo perché il Lingotto decida la cessione. Chi invece rimane contrario all'ipotesi è il sindacato.

Per Fiat Avio i pretendenti, al momento,

sarebbero tre: il fondo americano Carlyle, e soprattutto il gruppo aerospaziale francese Snecma e Finmeccanica, che potrebbero allearsi per un'offerta concordata. Il gruppo francese è pronto a sborsare 1 miliardo di euro per l'acquisto del 50%. E, ieri, il presidente Jean-Paul Bechat ha lanciato un messaggio chiaro: «Se vogliamo acquistare Fiat Avio dobbiamo necessariamente trovare un partner italiano», ha dichiarato, aggiungendo che il governo italiano starebbe cercando di evitare una scalata da parte di un gruppo straniero. L'entrata in scena di Finmeccanica, infatti, è caldeggiata dal governo. Motivo ufficiale: mantenere almeno in parte italiana una società che opera anche nel settore della difesa con programmi «riservati».

E ieri, il consiglio d'amministrazione di Finmeccanica potrebbe aver avuto come oggetto di discussione proprio l'acquisto di Avio. «Le carte pubbliche sono state guardate, tuttavia studi approfonditi di valutazione su Fiat Avio non esistono, non abbiamo ancora nessun dossier», ha poi commentato Alessandro Pansa, direttore finanziario di Finmeccanica. Lo stesso che già l'altro giorno aveva dichiarato che Fiat Avio «rappresenta un'attività non lontana da Finmeccanica, occorre però capire se può rappresentare un valore aggiunto».

Chi resta contrario a qualsiasi ipotesi di cessione è il sindacato. «Si vendono i gioielli di famiglia, con forti rischi per le prospettive future. Questa è una logica per un verso frettolosa, e

per un altro rinunciataria, un'operazione che finirebbe solo per indebolire l'industria - dice Claudio Stacchini, responsabile dell'ufficio sindacale Fiom di Torino - Il problema non è chi compra, che sia la Snecma o Finmeccanica, o entrambe. Il problema è la stessa vendita: darebbe una soddisfazione temporanea alla Fiat, rispondendo solo ad un'esigenza finanziaria, e che si risolverebbe in un disastro per i lavoratori».

Fiat Avio ha 5.200 dipendenti, 9 stabilimenti in Italia e 5 all'estero. Costruisce motori aeronautici, civili e militari ed è partner nel settore spazio del programma Ariane. Le banche d'affari le hanno dato un valore tra 1,5 e 1,8 miliardi di euro.

Fra i principali oppositori c'è l'Italia, spaventata dalle norme più severe sul debito pubblico proposte dalla Commissione. Intanto, in Europa crolla la produzione industriale di dicembre

Patto di stabilità, non sarà più flessibile se ci sarà la guerra

MILANO Il Patto di stabilità e crescita non va toccato. Anche in questo momento di forte instabilità economica. L'Ecofin, che riunisce i ministri delle Finanze dei 15 paesi dell'Unione, ha detto «no» alle modifiche interpretative proposte lo scorso novembre dalla Commissione. Modifiche che puntavano a regole più severe.

Una delle maggiori opposizioni è stata svolta dall'Italia. Il Patto «va bene - ha detto Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia - il problema non è interpretarlo, ma applicarlo. Il patto va applicato, non fatto oggetto di discussioni continue: è uno strumento affidabile. Noi ci crediamo. Se interpretato con intelligenza ha dimostrato di fun-

zionare». La posizione di Tremonti a difesa dell'esistente è spiegabile andando a rileggere le proposte fatte il 27 novembre scorso. La Commissione aveva indicato per i paesi della zona euro, in mancanza di una riduzione significativa del rapporto debito/prodotto interno lordo (che per l'Italia equivale a un taglio annuo del 4-5%) verso il 60%, una sanzione con una procedura simile a quella per deficit eccessivo.

Inoltre la Ue aveva indicato di rendere il Patto più flessibile, allentando i vincoli di rigore di bilancio quando lo avrebbe richiesto una situazione di bassa crescita, ma soltanto per i paesi virtuosi sul fronte dei conti pubblici. E



Pedro Solbes

ciò non l'Italia, il paese con il debito pubblico più alto in Europa.

Allineati con l'Italia, per diversi motivi, anche Finlandia, Danimarca e Germania. Ma tra i quindici non ci sarebbe stata piena sintonia. Alcuni paesi sarebbero stati a favore dell'adozione di misure più severe per il controllo del debito pubblico, che si sarebbero affiancate alla regola che impone un massimo al deficit al 3% del Pil.

Ma al centro della riunione di ieri non è stato soltanto il Patto di Stabilità, ma anche la crisi economica in atto e la guerra. Tremonti, parlando al termine dell'incontro a Bruxelles, ha detto che alla drammaticità della situazione politica non corrisponde un'eguale

drammaticità della situazione economica. La dichiarazione di Tremonti ridimensiona i timori sulla crescita europea, sorti dopo che due giorni fa il commissario europeo agli Affari economici, Pedro Solbes, aveva definito «chiaramente ottimistiche» le stime di crescita della Commissione pubblicate a novembre, che per l'Unione europea indicavano un Pil in espansione dell'1,8% quest'anno. Ma se il nostro ministro non ha ravvisato drammaticità, la situazione non appare brillante. Giusto ieri, un rapporto redatto dall'European Economic Advisory Group (Eeag) del Cesifo, la piattaforma internazionale dell'Istituto di Ricerche Economiche ed il Centro di Studi Economici

dell'Università di Monaco, ha indicato la crescita economica nell'area euro non superiore all'1,4%. Un tasso troppo basso per consentire un calo della disoccupazione, che dovrebbe aumentare fino all'8,5%.

Si tratta comunque, ha precisato l'Eeag, di stime che potrebbero essere soggette a brusche revisioni, dovute a un eventuale conflitto in Iraq. Attendendo i prossimi sviluppi internazionali, dall'area dell'Euro arrivano anche altri segnali preoccupanti. Come quello legato alla produzione industriale che ha segnato a dicembre una contrazione dell'1,5% rispetto al mese precedente (-0,5% annuo).